

Paolo Costa

Dalla parte di Heidi

Pensare la montagna attraverso l'amore

Bottega Errante Edizioni

*Se si vuole avere una informazione, ci si rivolga
pure a chi odia; ma, se si vuol sapere ciò che real-
mente esiste, si domandi a colui che ama.*

Hermann Broch, *Il sortilegio*

Premessa

La montagna è un magnifico oggetto di conversazione. Se mettete attorno a un tavolo tre o quattro amanti delle terre alte, siano essi alpinisti o saltuari escursionisti, assisterete a un affastellarsi di racconti d'infanzia, resoconti epici di imprese al limite del verosimile, aneddoti su rifugi, sentieri, boschi, laghetti, a volte persino manifesti politici o piccoli trattati scientifici. Dissensi, pure. E silenzi carichi di significato.

Per molti “montagna” è sinonimo di avventura. Mentre è temerario accostare l'aggettivo “avventuroso” alla pianura, le vette e tutto ciò che le circonda sono, in virtù della loro stessa morfologia, il palcoscenico su cui basta un'inezia per inscenare l'imprevisto, la peripezia, non di rado la calamità. “Saliscendi” è un vocabolo buono per descrivere sia il paesaggio montano, sia la condizione umana. Si dice “è un po' come essere sulle montagne russe”, no? Sporadicamente in cima, qualche discesa a rotta di collo e poi la salita – il sale della vita. E così come esiste da sempre tra le persone un disaccordo tacito su ciò che le esperienze di vita hanno da insegnarci, le opinioni sulla montagna sono altrettanto discordanti e i conflitti d'interpretazione spesso incandescenti.

Davvero l'amore per la montagna è un'invenzione romantica? L'alpinismo è una fiera della vanità tipicamente maschile? Che cosa dovrebbe prevalere fra i monti: la natura selvatica o il paesaggio addomesticato dall'operosità umana? Stiamo assistendo a un rinascimento delle terre

alte o la loro decadenza è inarrestabile? Chi spera di trovare in montagna un'altra vita è soltanto un povero illuso? A conti fatti, anche ad alta quota conta solo il denaro? Esistono i montanari o sono creature di fantasia come il "Vecchio dell'Alpe"? E sono veramente burberi ma buoni come ce li dipinge la vulgata o sono per lo più canaglie incarognite dalla marginalità economica e culturale? E come la mettiamo col turismo? Esiste un turismo "buono" e uno "cattivo" o il turismo di massa non può che produrre desertificazione fisica e sociale?

Dalla parte di Heidi ha l'ambizione di partecipare a questa conversazione con passione, ma senza spirito polemico. Chi l'ha scritto considera domande come quelle appena inanellate il paravento dietro cui si nascondono questioni intricatissime e di difficile soluzione. Per aiutarmi con un esempio, direi che interrogarsi sul senso e il destino delle terre alte è un po' come porsi seriamente il problema del futuro del capitalismo o della democrazia. Può anche darsi che esistano delle verità semplici in materia ("il mercato non può sempre avere l'ultima parola nelle vite delle persone!" o "l'autogoverno è un bene universale!"), ma dall'osservatorio storico in cui ci troviamo oggi nulla appare semplice e la prima qualità umana che bisogna incoraggiare è la capacità di farsi carico di questa disperante complessità senza perdere il gusto per il presente e la fiducia nel futuro.

Ora, elogiare un testo perché ci mette di fronte alla complessità della vita non vuol dire fargli un gran complimento. Chi ha voglia di sentirsi ripetere per l'ennesima volta che la vita è complicata? Questo lo sanno fare più o meno tutti: il difficile – è inutile girarci attorno – è semplificare l'esistenza, non complicarla.

A prima vista l'obiezione non fa una piega. Non in montagna, però. Le terre alte sono fatte solo di pieghe. Tra i monti esistono soltanto vie lunghe. Anche le più brevi, infatti – anzi, soprattutto le più brevi – richiedono un tempo infinitamente dilatato. La verticalità, si sa, è affascinante ma dispendiosa. Per fortuna la complessità, se non ci si limita a contemplarla, ma la si trasforma in un ambiente di vita o in un campo d'azione, può diventare la ricetta per la felicità. A patto, però, che ci trasformi. La complessità, in questo caso, deve fungere da monito a cambiare vita, è la molla che ci spinge a esclamare con esasperazione: “Non può essere tutto qua!”. O, più gioiosamente: “Ma allora non è tutto qua!”.

La fiducia nella possibilità di un reale cambiamento di vita, in effetti, funge sia da sfondo sia da invisibile filo rosso che unisce le meditazioni raccolte in questo libro. Tutte hanno in qualche modo a che fare con il paesaggio alpino e tutte sono figlie della speranza. Qualcuna è stata suscitata direttamente dai monti, altre sono dialoghi o conversazioni tacite con scrittori, studiosi, cineasti, amanti come me delle terre alte, che sono riusciti a dare una forma riconoscibile all'urgenza che scaturisce da tale sentimento. Qual è l'esito di queste riflessioni? Ha senso chiedere alle montagne di aiutarci a essere all'altezza delle parti migliori di noi stessi? Ed esistono già modelli a cui ispirarsi? Ne possiamo immaginare altri? Ci sono controindicazioni?

Domande del genere mi sono state già rivolte dai lettori più intraprendenti de *L'arte dell'essenziale* – il mio precedente libro sulle terre alte – ogni volta che li ho incontrati in festival, rifugi, librerie, o camminando fianco a fianco in meditative passeggiate filosofiche. Non è sbagliato, allora, accostarsi a questo testo come se fosse un'appendice

di quella mia prima incursione spavalda nella controversia sul passato, il presente e il futuro dei monti: un debito ripagato. Le immagini del debito o del supplemento, tuttavia, non rendono giustizia alla natura del vincolo che stringe i miei pensieri sul tema ai loro destinatari. Il legame assomiglia piuttosto alla forza che tiene insieme una sostanza che si espande sotto l'urto di un impulso indomabile. A molti, immagino, viene spontaneo associare questo tipo di espansività all'amore. L'amore ha infatti sempre la tendenza a traboccare, a spandersi, a dilapidare tutto ciò che ha senza remore, come se fosse possibile distribuire i propri talenti all'infinito senza ridurli o sfiorire.

L'amore per la montagna, ai miei occhi, è una forza del genere. Se le pagine che seguiranno ne sono veramente l'espressione, chi le legge dovrà a un certo punto avvertirne la spinta, come una corrente che trascina con sé ogni cosa che incontra sulla propria strada. Se ciò non accade, il difetto non può che risiedere nel mezzo di comunicazione. Il problema, voglio dire, è la scrittura.

Non si tratta di un ostacolo da poco, tuttavia. Scrivere di natura, come proverò a spiegare meglio più avanti, è a prima vista un controsenso. La natura la si apprezza standoci dentro, non ritraendosi da essa, fosse pure per il tempo necessario a farle spazio dentro di noi. E, purtuttavia, non abbiamo nulla di meglio del linguaggio per custodire il tesoro che le montagne hanno in serbo per chi le ama. Tale custodia, vale la pena ribadirlo, non è mai un'impresa solitaria – è per definizione un'opera collettiva. Rinunciare per partito preso assomiglia quindi a una diserzione. Piuttosto che cedere fatalisticamente le armi è allora meglio tentare, fallire e ritentare. L'impresa è leggendaria, anche se il punto – mi preme sottolinearlo fin da ora – non è tanto

conquistare la montagna, quanto *amarla senza possederla*. È questo che gli antichi greci avevano in mente quando usavano il termine *philia* per indicare l'amore senza intimità per un altro sé, che è prima di tutto un altro-da-sé. Senza questo genere di resistenza all'assimilazione non può darsi alcun cambiamento profondo. Anche questa è una cosa che si impara lentamente scegliendo di incamminarsi, senza pregiudizi, dalla parte di Heidi.

Trento, luglio 2026